

## XX - OSSERVAZIONI E PROPOSTE SUL PROBLEMA DELLA DISOCCUPAZIONE

### 73 - DISOCCUPAZIONE: OSSERVAZIONI E PROPOSTE INFONDATE

Sul problema della disoccupazione, da sempre al centro dell'attenzione di economisti e sociologi, oltre a quelle esaminate nel par. 33, circolano osservazioni e proposte apparentemente convincenti ma fondate su valutazioni errate, che è opportuno discutere perché, più o meno direttamente, suscitano speranze illusorie, distogliendo da ciò che è possibile fare concretamente.

1. *E' necessario tornare a Keynes: soltanto un aumento della spesa pubblica che sostenga i consumi e rilanci gli investimenti pubblici per la creazione di efficienti infrastrutture, può stimolare l'economia e accrescere l'occupazione. Per ottenere questi risultati vale la pena di tollerare tassi di inflazione tra il 2 e il 4 per cento.*

a- Questi argomenti erano validi negli anni '30 e ancora negli anni '50 e '60, ma è decisamente anacronistico riproporli oggi: infatti, come si è visto nel par. 2.2, l'aspetto più rilevante della globalizzazione (sotto il profilo economico) consiste nell'accentuarsi della concorrenza e nella *gara alla riduzione dei costi e dei prezzi*; in queste condizioni anche un solo punto percentuale di inflazione in più rispetto ai concorrenti, per un paese significa la perdita, nel giro di pochi anni, di consistenti quote di mercato e quindi la crescita, anziché il calo, della disoccupazione; perciò *non è tollerabile alcun aumento dell'inflazione*.

b- Inoltre l'aumento della spesa pubblica (finanziato, keynesianamente, mediante l'indebitamento) è causa automatica dell'*aumento dei tassi di interesse*; cresce in tal modo il costo di finanziamento delle imprese, e quindi *crescono i costi ed i prezzi di tutti i prodotti, con le conseguenze inflazionistiche che invece si devono evitare*.

c- Infine l'aumento della spesa pubblica, accrescendo direttamente e indirettamente il reddito disponibile delle famiglie, provoca un generale aumento della domanda di tutti i beni, e poiché nelle odierne economie aperte si è molto accentuata la specializzazione produttiva di ogni singolo paese, *qualsiasi aumento della domanda interna si traduce inevitabilmente nella crescita delle importazioni dei beni che il paese non produce*. D'altro canto la crescita delle importazioni non può essere bilanciata nel breve periodo da quella delle esportazioni, perché l'aumento degli investimenti pubblici deve essere finalizzato soltanto alla costruzione di infrastrutture<sup>1</sup> (nemmeno i più convinti fautori dell'intervento pubblico in economia chiedono più allo Stato di produrre stoffe o automobili o altri beni esportabili); si determina quindi un peggioramento della bilancia commerciale, con il rischio di dover svalutare; ciò sarebbe a sua volta causa di un aumento del costo delle importazioni e dei tassi di interesse. Naturalmente gli investimenti pubblici nelle infrastrutture sono quanto mai necessari allo sviluppo economico, ma vanno effettuati non accrescendo l'indebitamento ma *riducendo altre voci della spesa pubblica*.

2. *Dovrebbero essere sviluppati numerosi settori della società che producono servizi in misura insufficiente per soddisfare interamente la domanda potenziale; in tal modo si creerebbe un gran numero di nuovi posti di lavoro.*

---

<sup>1</sup> Gli investimenti in infrastrutture (soprattutto ferrovie, strade, porti, aree industriali attrezzate) accrescono la produttività del sistema paese (e quindi la sua capacità di esportare) soltanto nel medio-lungo periodo, mentre è immediato l'aumento delle importazioni determinato dalla crescita della spesa pubblica.

Sono numerosi gli studi che individuano le esigenze sociali insoddisfatte e i settori nei quali il numero degli occupati andrebbe aumentato: addetti alla giustizia, alle forze dell'ordine, ai trasporti, ai beni culturali, alla tutela dell'ambiente, all'assistenza agli anziani e ai bambini, e via elencando: è molto facile individuare queste esigenze, ma *nessuno sa indicare le fonti cui realisticamente si potrebbero attingere le risorse necessarie* (quando non si tratti dell'ovvia proposta di un aumento della spesa pubblica in deficit, non attuabile per i motivi esaminati al punto 1).

3. *Non esiste una maggiore capacità degli Stati Uniti, rispetto all'Europa, di creare nuovi posti di lavoro.*

Si tratta non di una proposta ma di una analisi errata, che indirettamente suggerisce all'Europa di non cambiare strada. La maggiore capacità degli Usa di creare lavoro viene contestata con due argomenti:

a- *la forte crescita del numero dei posti di lavoro negli Stati Uniti è legata all'aumento della popolazione residente*; ad esempio tra il 1980 e il 1995 la popolazione è cresciuta di 35 milioni di unità (per metà si trattava di immigrati), mentre i lavoratori ufficialmente occupati sono aumentati di 20 milioni (un nuovo posto di lavoro ogni 1,75 nuovi abitanti). Ma non mancano gli esempi opposti: in Italia la popolazione è cresciuta di 10,5 milioni di unità tra il 1952 e il 1997, mentre negli stessi quarantacinque anni gli occupati ufficiali sono aumentati soltanto di 600.000 unità (un nuovo posto di lavoro ogni 17,6 nuovi abitanti). In realtà *non esiste un legame oggettivo tra il numero degli occupati e l'aumento della popolazione*, che costituisce soltanto uno stimolo *potenziale* alla crescita dell'occupazione. Questa crescita, negli Stati Uniti, è stata determinata dall'insieme dei fattori esaminati nel par. 28.

b- *La cifra ufficiale degli occupati negli Stati Uniti è gonfiata da metodi di calcolo diversi da quelli europei*. Questa diversità è stata esaminata nel par. 30.1: le discordanze dei due sistemi si compensano, e resta quindi dimostrata la maggiore capacità degli Usa di creare lavoro.

---

In alcuni studi si continua a sostenere, trascurando i fatti più evidenti, che la flessibilità del lavoro non serve a far crescere l'occupazione; la questione è stata ampiamente esaminata nel par. 33, al quale si rimanda.

### **73.1 - Una voce troppo ottimista sul futuro dell'occupazione**

A causa del successo editoriale che ha riscosso, è opportuno segnalare un libretto di Rojas<sup>2</sup>, che fin dal titolo proclama il suo ottimismo sul futuro del lavoro, ricavandolo dalla smentita di quattro presunte "falsità" circa i problemi dell'occupazione.

1- Quella che secondo Rojas è la prima falsità afferma che *"stanno sparendo milioni di vecchi posti di lavoro e se ne stanno creando pochi di nuovi. Alla fine la maggioranza della popolazione mondiale resterà esclusa dal mercato del lavoro in un mondo senza lavoro"*. (pag. 31). La falsità dell'affermazione risulterebbe dal fatto che tra il 1980 e il 1994 la forza lavoro mondiale è cresciuta di non meno di 630 milioni di unità.

a- Poiché nello stesso periodo la popolazione mondiale è cresciuta di circa 1.200 milioni, 630 milioni di nuovi posti di lavoro costituiscono un buon aumento, solo che *nessuno* ha mai detto che, *"nel mondo, stanno sparendo milioni di posti di lavoro e se ne stanno creando pochi di nuovi"*: questa affermazione viene riferita *esclusivamente* ai paesi industrializzati, nei quali si verifica una continua emorragia di posti di lavoro a vantaggio di quelli, tra i Pvs, che hanno avviato le nuove forme di sviluppo rese possibili dalla globalizzazione (si vedano i par. 3 e 4). E' in questi paesi che l'occupazione è cresciu-

---

<sup>2</sup> M. Rojas, *Perché essere ottimisti sul futuro del lavoro*, Carocci, Roma, 1999.

ta in modo più che proporzionale rispetto all'aumento della popolazione, mentre invece, tra i paesi industrializzati, mantengono un buon ritmo di creazione di nuovi posti di lavoro soltanto quelli che: 1) hanno adottato politiche neoliberiste (basso costo e flessibilità del lavoro, ridotta pressione fiscale sulle imprese), pagando i prezzi che esse comportano (descritti nel capitolo IX); 2) investono costantemente quote rilevanti del Pil nella ricerca scientifica e tecnologica, creando con continuità nuovi prodotti e nuovi metodi produttivi, e quindi nuovi posti di lavoro.

b- Oltre allo spostamento dei posti di lavoro dai paesi industrializzati ai Pvs, indotto dalla globalizzazione, vi è il fenomeno della distruzione di posti di lavoro indotta dall'evoluzione della tecnica, che in tempi più o meno lunghi colpirà inevitabilmente e indistintamente tutti i paesi. Si tratta di uno dei problemi più rilevanti del nostro tempo, ma Rojas non solo lo ignora, ma lo presenta (si veda il punto 2) come la seconda falsità da sfatare.

2- La seconda falsità, fondamento teorico della prima, afferma che *“sono le nuove tecnologie -la rivoluzione informatica- che fanno sì che la crescita economica non stia creando oggi più posti di lavoro di quanti se ne stiano perdendo come risultato di quella crescita”* (pag. 45). La falsità dell'affermazione risulterebbe dal fatto che Stati Uniti e Giappone, i due paesi all'avanguardia nello sviluppo tecnologico e informatico, a partire dal 1975, dopo l'avvento dell'era del computer, hanno creato un numero di posti di lavoro maggiore che negli anni precedenti.

a- Più volte nel corso di questo lavoro, e nella risposta al punto precedente, si è visto che le principali condizioni oggi necessarie per creare occupazione sono il relativamente basso costo e la flessibilità del lavoro, la bassa pressione fiscale sulle imprese, e la continuità dello sviluppo scientifico e tecnologico; queste condizioni sono tutte presenti e attive nel Giappone e negli Stati Uniti, più che in qualsiasi altro paese, e spiegano quindi perfettamente la crescita dell'occupazione più che proporzionale rispetto all'aumento della popolazione.

b- A riprova, le stesse tabelle di Rojas (pag. 36) mostrano che nei grandi paesi europei nei quali quelle condizioni non esistono, la crescita dell'occupazione è stata insignificante, e inoltre (ma Rojas non lo dice) è avvenuta soprattutto negli impieghi pubblici.

c- Un ulteriore motivo di ottimismo viene individuato da Rojas nel fatto che *“i bisogni crescenti, molti dei quali legati a una popolazione che sta invecchiando e al desiderio generale di migliori condizioni di vita, forniranno con tutta probabilità più opportunità di lavoro di quante riusciremo a soddisfare”* (pag. 55). Questo perché è difficile incrementare la produttività dei servizi, specie di quelli alla persona, e ciò costituisce una inesauribile miniera di occupazione. Già abbiamo dimostrato (nel par. 73, punto 2) l'inconsistenza di questo tipo di argomentazione: Rojas, come tutti quelli che vi ricorrono, non indica le fonti di finanziamento di questa auspicabile estensione dei servizi.

3- La terza falsità afferma che *“la maggior parte dei nuovi posti di lavoro che vengono creati nelle economie sviluppate riguardano servizi che richiedono bassa professionalità e sono scarsamente retribuiti. Gli Stati Uniti rappresentano la tipica economia che crea occupazione grazie all'espansione del settore dei servizi, che consiste però sempre più di “occupati poveri”, vale a dire di persone che esercitano la propria attività in condizioni intollerabili”* (pag. 59). Rojas crede di dimostrare la falsità dell'affermazione presentando una tabella riferita agli Stati Uniti (pag. 63), nella quale tutti i lavoratori del paese sono divisi in tre fasce: altamente qualificati, mediamente qualificati e scarsamente qualificati. L'incremento del numero dei lavoratori occupati che si è verificato tra il 1983 e il 1995 è stato di 24 milioni, e si è distribuito per il 48,73 per cento tra gli altamente qualificati, per il 32,82 per cento tra i mediamente qualificati, e per il 18,45 per cento tra gli scarsamente qualificati.

a- Il primo errore di Rojas consiste nel fatto che, costruendo la “falsità” che poi vuole smentire, mette sullo stesso piano le “economie sviluppate” e gli Stati Uniti. Abbiamo appena visto che negli Stati Uniti sono attive tutte le principali condizioni necessarie per creare nuova occupazione, ed è ovvio che, dato l'elevatissimo ritmo della loro produzione di brevetti in tutti i campi, sia anche elevato il nu-

mero dei nuovi posti di lavoro ad alta qualificazione. Ma nella quasi totalità delle altre “economie sviluppate”, nelle quali il progresso scientifico e tecnologico va a rilento, sono molto scarsi i nuovi posti di lavoro che si creano, e naturalmente sono scarsi anche quelli altamente qualificati. Del resto *la fuga di cervelli da tutto il mondo verso gli Stati Uniti è un fatto universalmente noto da molti anni.*

b- Una delle condizioni per creare lavoro è il suo basso costo. Negli Stati Uniti, tranne che per una ristretta fascia superiore, questo costo è significativamente più basso che in Europa (si veda il par. 28, punto 11), e ciò vuol dire che soltanto una parte di quel 28,28 per cento di lavoratori altamente qualificati godono di un salario elevato. Naturalmente Rojas, non volendo far emergere questo fatto che attenuerebbe l'impostazione ottimistica del suo lavoro, tenta di nascondere affermando che “tutti i gruppi inclusi nella categoria ‘altamente qualificati’ nel 1995 guadagnavano almeno il 130 per cento del reddito mediano”(pag. 62). In tal modo, puntando sul fatto che la maggior parte dei lettori -poco esperti di statistica- ignora la differenza tra “mediana” e “media”, cerca di far loro intendere che il 130 per cento del reddito mediano sia un buon reddito; in realtà, poiché la mediana è il valore dell'elemento che bipartisce una serie in due parti composte dallo stesso numero di elementi, ed essendo la maggior parte dei salari Usa decisamente bassi, è necessariamente molto basso il salario mediano<sup>3</sup>, ed è quindi assai modesto anche il 130 per cento di questo salario vantato da Rojas; perciò la sua affermazione, se interpretata secondo il corretto significato del termine “salario mediano”, dice la verità: gli americani guadagnano relativamente poco (l'esatto contrario di ciò che egli vorrebbe far credere).

4- La quarta falsità afferma che “*la crisi del lavoro interessa esclusivamente le società ricche ed è una conseguenza della globalizzazione. I lavori stanno sparendo o assicurando retribuzioni sempre più basse a causa della pressione esercitata dai nuovi produttori dei paesi poveri. Capitali e imprese si stanno spostando nei paesi dove il lavoro costa meno*” (pag. 75). La falsità dell'affermazione risulterebbe da tre fatti: a) malgrado la globalizzazione, i paesi industrializzati hanno accresciuto la produzione e le esportazioni; b) le esportazioni dei paesi sviluppati verso i paesi asiatici emergenti sono superiori alle importazioni dagli stessi paesi; c) i capitali in cerca di investimento continuano ad affluire in misura prevalente verso gli Stati Uniti e l'Europa. “Eppure -conclude Rojas- ci sono ancora coloro i quali ritengono che in Europa l'esodo di capitali sia la causa dei nostri problemi” (pag.85).

a, b- Sono due dei classici argomenti con i quali in Occidente si cerca di esorcizzare i timori suscitati dalla globalizzazione, già esaminati nel par. 3.3, punto 2. La produzione e le esportazioni dei paesi sviluppati aumentano più delle importazioni perché i paesi emergenti devono necessariamente importare tutto ciò che ancora non producono e che serve alla crescita della loro economia e della loro vita civile. La minaccia, per l'Occidente industrializzato, viene da questa crescita: anno dopo anno i paesi emergenti, forti del loro costo del lavoro inconfontabilmente più basso, stanno imparando a produrre a minor prezzo un sempre maggior numero di beni tra quelli che per adesso devono importare.

c- I°- Non ha senso mettere sullo stesso piano Europa e Stati Uniti relativamente alla capacità di attrarre investimenti: i capitali vanno soprattutto in Usa perché è bassa la pressione fiscale sulle imprese, il lavoro costa poco ed è estremamente flessibile, mentre in Europa vi è una situazione opposta (si veda il par. 28, punti 1 e 11). II°- Tranne che in quei pochi paesi che hanno accresciuto la loro competitività creando condizioni simili a quelle degli Stati Uniti (Gran Bretagna, Irlanda, Olanda), i capitali stranieri investiti in Europa quasi mai creano nuove imprese (e quindi nuova occupazione), ma acquisiscono totalmente o in parte il capitale di imprese già avviate, che già fanno utili o promettono di farne dopo ristrutturazioni spesso accompagnate da riduzioni del personale. Rojas tace tutti questi fatti, e non dice nulla sulla fuga di capitali dai maggiori paesi europei, capitali che vanno a creare ricchezza e occupazione ovunque, in Romania o in Slovacchia, negli Stati Uniti o in Cina, tranne che in casa propria.

---

<sup>3</sup> Il salario medio è invece più elevato, essendo influenzato dai salari della fascia alta, con i quali invece non ha alcun rapporto il reddito mediano.